


**WHAT A
FABULOUS
LAB!**



TED X Bergamo | 29 marzo 2014
testo a cura di Barbara Ventura

*A Gaia e Giorgio, che sono puro futuro.
A Vittorio, selvaggio di genio.*

Il termine Fablab è diventato ricorrente negli ultimi mesi anche nel nostro paese, ogni qualvolta si è parlato di innovazione, sviluppo di nuovi modelli di mercato e strategie di resistenza alla crisi; ma l'idea di cosa sia un Fablab e di che cosa si faccia realmente al suo interno e soprattutto del perché dovremmo ritenerne un'opportunità la diffusione di questo modello, resta ancora piuttosto nebulosa. Molti dei miei amici ancora si stanno ancora chiedendo cosa io stia facendo...

Lavoro in un Fab(ulous) Lab!

Fablab sta letteralmente per fab(rication) lab(oratory). La cronaca narra che il primo Fablab nacque da un'idea di Neil Gershenfeld, professore al MIT, che resosi conto del fatto che i suoi studenti fossero preparatissimi in teoria ma assolutamente incapaci di mettere in pratica quanto appreso o immaginato (non essendo in grado di maneggiare neppure un cacciavite!), istituì nel 1998 un corso intitolato "Come costruirsi (quasi) qualsiasi cosa." Il corso riscosse un enorme successo e da qui nel 2002 aprì i battenti il primo Fablab, all'interno del MIT. Era un luogo dove la preparazione teorica (ri)scopriva il valore dell'esperienza pratica. E produceva oggetti e soluzioni tangibili.

Noi ci siamo innamorati da subito della declinazione fab(ulous) laboratory, perché crediamo ci rappresenti al meglio.

Favoloso si racconta da solo: leggendario, mitico, straordinario, incredibile,...

Se poi guardiamo alla sua derivazione latina, *fabulare* non è che raccontare e conversare.

Condividere la meraviglia del processo creativo.

Laboratorio è altresì un termine ricchissimo nella sua duplice accezione:

È il luogo per eccellenza dedicato alla ricerca, ma è anche la bottega artigiana.

Ed ha una radice etimologica legata ad una parola che pare quasi diventata desueta: *lavoro*.

Un fablab non è un'idea nuova ma rappresenta un modo altro di fare laboratorio.

È un progetto nutrito allo stesso modo da sogni ambiziosi e sviluppi concreti.

In egual modo alimentato da cielo e terra.

I fablab nascono nelle università o negli hub industriali, ma più tipicamente si autoproducono in ambiti urbani e si diffondono in maniera virale. Spesso a partire da un pugno di amici che si ritrovano in garage. Un classico.

Il mio racconto ha inizio nel 2011. La parola crisi sembrava già averci abituato a lugubri e rassegnati orizzonti. Una domanda tragicamente ricorrente e banale: quale futuro per noi e i nostri figli?

"Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose."

In rete si iniziano a condividere frequenti storie di laboratori creativi, nomadismo professionale, pensiero laterale, garage, autoproduzioni, stampa 3d, mini processori, economia della condivisione,...

L'entusiasmo fa da traino e molti tra amici, studenti e colleghi si incuriosiscono al racconto di queste esperienze, mettendo a disposizione competenze e vocazioni inaspettate.

Nasce una grande voglia di fare verso un'idea che in quel momento si avvicinava parecchio alla pura utopia. In realtà stavamo tracciando il solco per un progetto realmente capace di generare cultura, nuove prospettive e lavoro.

Ma che cosa si fa concretamente in un fablab?

Tendenzialmente sviluppare modelli virtuali e stampe in 3d nonché possedere una buona competenza nell'uso di un piccolo e rivoluzionario processore meglio noto come Arduino, sono considerati un requisito base. Questo tipo di tecnologia che fino a poco tempo fa era realmente in mano a pochi, oggi è diventata economicamente accessibile ai più, ed è caratterizzante di una nuova generazione di artigiani digitali. Ma non è assolutamente esaustivo pensare che in un fablab si realizzino stampe 3d o si giochi con Arduino.

Potremmo molto sinteticamente dire che al suo interno si sviluppano progetti e prototipi di oggetti, sistemi, installazioni artistiche e piccole produzioni. Si attivano continuamente modi diversi di farlo, coinvolgendo saperi ibridi e condividendo globalmente risultati, informazioni e competenze acquisite. Parallelamente si impara ad ipotizzare e tracciare nuovi modelli imprenditoriali orientati al prodotto.

Proviamo a fare un esempio.

Io, giovane designer bergamasca, posso disegnare la bozza su carta di un anello da regalare ad una carissima amica che abita a New York. Mi reco in Fablab dove mi faccio aiutare a trasformare l'idea in un modello tridimensionale. Una volta completato, questo modello potrà essere inviato per email al Fablab di New York che ne effettuerà la stampa 3D seguendo le mie indicazioni in merito a colori e materiali. E volendo preparerà una confezione regalo utilizzando una carta artigianale che un vecchio cartiere locale ha insegnato a preparare ai new york makers.

Un sms avviserà la mia amica che una sorpresa l'attende al Fablab...

E' un modo molto diverso di far acquisire un senso ed un valore ad un oggetto. Nonché ai gesti ed alle relazioni.

Sembra favoloso, vero? Ma quanto durerà questa “moda” dei fablab?

I Fablab hanno innato nella loro vocazione alla diffusione virale il rischio di rapida estinzione.

Perché oggi sono oggetto di facile retorica e propaganda.

Perché corrono il rischio di non riuscire a sostenersi economicamente.

Perché la condivisione sulla carta è un'idea meravigliosa, ma nella quotidianità è una faccenda complessa.

Perché l'accesso allargato alla tecnologia non significa che tutti siano in grado di sviluppare delle buone idee.

Perché i fablab sono fraintesi ed acchiappati come idea di business facile.

Perché i fablab stessi rischiano di arenarsi in derive utopiche.

Tutti i motivi citati per cui i progetti di fablab potrebbero naufragare facilmente possono sembrare obiezioni sensate, ma non lo sono. Non lo sono perché si rifanno alle regole di una grammatica sociale, economica e di pensiero che oggi non può più essere universalmente valida.

Per essere significativo e produttivo un Fablab deve essere soprattutto DIVERSO.

**Il futuro è per dei selvaggi di genio, ci racconta
Alessandro Baricco.**

I selvaggi di genio sono quelli che hanno già fatto propria la grammatica di pensiero che metterà il futuro nelle loro mani. Quelli che hanno deciso di condividere fisicamente e virtualmente uno spazio creativo, di rivoluzionare l'idea di proprietà intellettuale, di autoprodurre. Quelli che hanno deciso di non aspettare.

**Ma il futuro è anche per i custodi della passata
modernità, per coloro che vorranno riscrivere il valore
della loro esperienza.**

Sono artigiani che hanno portato le loro macchine storiche all'interno dei fablab e le hanno rimesse in funzione assieme ai nuovi artigiani digitali.

Sono imprenditori che hanno deciso che la riparabilità di un prodotto diventa o torna ad essere un valore di mercato aggiunto.

Sono scuole, accademie ed università che scelgono di condividere un unico hub cittadino, dando concretezza all'idea di intelligenza collettiva e favorendo la creatività di un'intera comunità piuttosto che quella di piccoli gruppi ristretti.

La nostra ambizione è quella di costruire i ponti lungo cui entrambi si possano muovere, entrare in relazione e fare.

Quali sono, allora, le parole di questa nuova grammatica?

**INCLUSIONE, CONDIVISIONE, ETICA
AUTOPRODUZIONI, FORMAZIONE
ARTIGIANATO DIGITALE
PERSONALIZZAZIONE DI MASSA
COLLABORAZIONI GLOBALI
INNOVAZIONE DIFFUSA, PENSIERO LATERALE
APPROCCIO OLISTICO, LAVORO,
CONNESSIONI, ...**

Che siate custodi della passata modernità o selvaggi di genio, vi aspettiamo!

Sarà favoloso.